

Federalismo, un avvio confuso

di Enrico De Mita

Tempi duri per il federalismo fiscale e vita molto incerta per il nostro parlamentarismo. La legge delega non era stata ancora approvata alla Camera con l'astensione del Pd, quando, in una lettera aperta al ministro Calderoli «in quanto rappresentante del Governo e di tutta la maggioranza» (si veda Il Sole 24 Ore del 16 gennaio), la presidenza del gruppo dei senatori del Pd ha sollevato le questioni ritenute di maggior rilievo non ancora risolte nel testo approvato dalla Camera dei deputati.

La lettera, pur seguendo una strada discutibile per la scelta del suo destinatario (in altri tempi, sarebbe stata scritta agli altri gruppi del Senato) e peraltro realistica e rigorosa.

Le questioni ritenute ancora aperte sono di carattere formale e di carattere sostanziale. Fra le prime, la più importante è quella relativa alle procedure e ai poteri della Commissione interparlamentare per l'approvazione dei decreti delegati: i poteri dovranno essere «più penetranti» per l'esercizio delle funzioni ad essa assegnate. Ora, "funzioni più penetranti" non vuol dire niente, oppure vuol dire compartecipazione al potere del Governo di varare i decreti delegati, sicché il potere della Commissione, che nella tradizione parlamentare era stato soltanto consultivo, diventerebbe quasi decisionale.

Il concorso del Parlamento nell'emanazione delle leggi delega si esercita essenzialmente nel varo della legge delegante; con i decreti delegati, che sono propri del Governo, il Parlamento non può recuperare ciò che ha concesso nella delega.

Sul punto il ministro Calderoli non ha risposto, non potendo decidere di questioni costituzionali e parlamentari.

Per la Commissione in esame si chiedono inoltre, nella lettera, indicazioni precise sulle procedure da seguire per la sua composizione e per il suo funzionamento; si chiede che tutti i gruppi parlamentari rappresentati in Senato partecipino ai lavori. Le richieste sono sottili.

Venendo ai punti sostanziali, si chiede l'impegno formale «che la discussione parlamentare sul disegno di legge sia contestuale a quella della Carta delle autonomie locali nel cui ambito vanno riportati gli articoli con contenuto ordinamentale oggi inseriti all'interno del disegno di legge sul federalismo fiscale (città metropolitane, funzioni degli enti locali, Roma capitale)». Insomma, «il federalismo fiscale ha senso solo se e parte di un disegno ampio di riforma delle istituzioni».

Sul punto la risposta di Calderoli è stata vaga e insoddisfacente (si veda Il Sole 24 Ore, 17 gennaio): d'altra parte, si tratta di decisioni non meramente formali, che investono l'intera politica istituzionale e finanziaria, la cui soluzione non può essere spalmata, nella sua vaghezza, nell'arco di lustri. Tali questioni vanno precisate nel contenuto e nella previsione di tempi adeguati.

Si chiede chiarezza sulle cifre e sul finanziamento integrale da parte dello Stato delle funzioni attribuite agli enti territoriali; sul punto la risposta deve essere esplicita e inequivoca. E anche qui la risposta del ministro è stata pressoché inesistente.

Si chiede il carattere verticale del metodo di perequazione a favore delle Regioni più deboli, allo scopo di rendere effettiva e non nominale la perequazione stessa.

E veniamo a quella che si può ritenere la condizione impossibile avanzata dai senatori Pd: dall'introduzione del federalismo fiscale non potrà derivare, neppure nella fase transitoria, l'aumento del carico fiscale dei contribuenti. Questa clausola difatti è sparita dal testo approvato dalla Camera. Ma qui Calderoli non c'entra.

La questione riguarda la responsabilità del Governo e del ministro dell'Economia, e non concerne solo il federalismo fiscale. Qui appare con chiarezza che le richieste dei senatori Pd sono fatte anche per diluire nel tempo la discussione. Come sempre le risposte di Calderoli, per una responsabilità non propria, sono state vaghe e insoddisfacenti.

Ma Veltroni nelle sue dichiarazioni è soddisfatto dei miglioramenti apportati al testo approvato, sul quale il Pd si è astenuto. Fra le modifiche apportate vi è quella secondo la quale il primo decreto delegato verrà emanato entro 12 mesi, mentre per gli altri resta il limite dei 24 mesi.

Se si pensa che i decreti delegati sono un corpo legislativo unitario, in quanto attuazione di una legge delega organica, si può rilevare la palese strumentalità di questi accordi. Ma la lettera dei senatori Pd, contrapposta all'ottimismo di Veltroni, fa emergere anche, se ve ne fosse bisogno, la diversità di strategia politica nel rapporto con la maggioranza.

Quando nella vita parlamentare un partito come il Pd, che pure alla Camera si è astenuto, con il suo gruppo senatoriale pone alla maggioranza condizioni procedurali e di sostanza che praticamente azzerano i lavori, e queste condizioni vengono apertamente discusse sulla stampa con un ministro che non ha il potere di rappresentare nè il Governo nè la maggioranza, le prospettive di un accordo si allontanano di molto. E' del tutto improbabile che il Pd, come partito, possa prevalere su un gruppo con le idee chiare.

La complessità dello schieramento politico, che vede a destra una marcata dialettica fra singoli ministri, il Governo nella sua collegialità, e la maggioranza parlamentare, e a sinistra una divaricazione fra i partiti e all'interno dei singoli partiti, non consente fisicamente che il Parlamento sia in grado di approvare leggi complete e chiare nei loro contenuti.